

LUISA SPAGNOLI

IL PAESAGGIO NELLA «DIFFERENZIALITÀ SINGOLARE» DEI LUOGHI DALLA RAPPRESENTAZIONE ALL'AZIONE PROGETTUALE (*)

Una riflessione introduttiva: dall'utopia al progetto «partecipato» di paesaggio. – «L'isola [di Utopia] possiede cinquantaquattro città ampie e magnifiche, quasi tutte uguali per lingua, usanze, istituzioni e leggi; identico è anche il piano di tutte e, per quanto consente la posizione, anche l'aspetto; [...] nessuna è tanto isolata che in un giorno non si possa arrivare a piedi da un'altra città. [...] Le terre sono state così ben distribuite fra le città che ognuna, in qualsiasi punto, misura non meno di dodici miglia di territorio e taluna, in qualche punto, anche molto di più, cioè là dove le città si trovano più lontane fra loro [...]. Hanno in campagna case acconciamente distribuite per tutti i poteri, fornite degli utensili da lavoro, e vi si recano a turno i cittadini ad abitarvi. [...] Ogni città è divisa in quattro parti eguali, e al centro di ogni parte c'è mercato di tutte le cose. [...] Ai mercati anzidetti vanno aggiunte altre piazze, dove si portano non solo erbaggi, frutta e pane, ma anche pesci e quanti sono quadrupedi o uccelli da mangiare [...]. E nemmeno lasciano introdurre in città cosa alcuna sudicia o immonda [...]. Inoltre, ogni rione ha alberghi spaziosi posti a egual distanza tra loro. [Ci sono poi] gli ospedali, così vasti da sembrare tante piccole città» (Moro, 2008, pp. 56-57; 70-71).

Questi e tanti altri i tratti distintivi che connotano l'*Utopia* di Tommaso Moro, l'isola il cui paesaggio rimanda a un modello teorico e astratto di un mondo, di luoghi e città non propriamente perfetti, ma almeno i migliori di quelli possibili, costruiti secondo ragione: *Utopia* è un paradigma ideale esemplificativo della forza insita nella razionalità dell'uomo, in grado, come è, di guidare l'azione modelatrice e trasformatrice dello spazio naturale. Il suo paesaggio non reca in sé alcu-

(*) Le presenti considerazioni sono state esposte – seppure in forma ridotta – in occasione del Convegno *Paesaggi: metodologie di ricerca, normative, gestione, popolarità sociale. Il contributo della geografia*, svoltosi a Firenze nei giorni 17-18 novembre 2010. Si precisa, inoltre, che la citazione nel titolo è da attribuirsi a Luisa Bonesio (2002, p. 5). Con essa s'intende sottolineare che i luoghi, in quanto dotati di una propria «*facies* culturale», di ciò che Paul Vidal de La Blache usava definire la «personalità» di ciascun luogo, sono depositari di un patrimonio culturale straordinario che va mantenuto e salvaguardato, nel tentativo di valorizzare il territorio preservandone i caratteri individualizzanti e identitari.

na «traccia» di modello edenico, non rimanda certamente alla nostalgia di un'età felice e di beatitudine verso cui tendere e aspirare, al contrario manifesta una progettualità diretta espressione di criteri e parametri pienamente e compiutamente razionali. Una progettualità che, anzitutto, intende ri-costruire i rapporti politici, economici e sociali a cominciare dalla valorizzazione del legame che intercorre tra territorio e società: quanto più una collettività è ben organizzata, condividendo valori, idee e progetti comuni, tanto più riesce a «elaborare» un paesaggio, frutto di un'azione territoriale che risponde a una profonda sinergia d'intenti.

C'è un forte richiamo, infatti, alla necessità di organizzare razionalmente le strutture territoriali per la realizzazione di una società che tenda alla perfezione, capace di vivere in piena sintonia con la natura, con il paesaggio e l'insieme dei suoi valori e significati, il cui obiettivo precipuo consiste nel perseguimento del bene e dell'utilità collettiva. In altri termini, una concezione che oggi giorno potrebbe essere rintracciata nella consapevolezza dell'opportunità di una programmazione e pianificazione sostenibile del territorio, volta al perseguimento della qualità paesaggistica e di tutti i luoghi di vita delle popolazioni.

Con ciò non si sta affermando la necessità di inseguire o riproporre nostalgici vagheggiamenti utopistici, si intende semplicemente sottolineare l'importanza del riconoscimento dell'interrelazione tra società e realtà territoriale – elemento essenziale, del resto, nel programma delle utopie – in modo tale da sollecitare e diffondere l'idea di un coinvolgimento delle collettività nella costruzione dei propri paesaggi, dei luoghi vissuti e intrisi di quotidianità, di cui esse sono artefici e, perché no, anche responsabili.

Se l'utopia implica questa visione del mondo, se è vero che essa «si fonda su quel principio di interdipendenza tra società e territorio, che la geografia antropica si sforza continuamente di mettere in luce» e che tuttavia finisce poi per essere trascurato in ambito di elaborazione dei piani territoriali (Dematteis, 1963, p. 416) – impedendo che si realizzi una visione d'insieme, o più propriamente sistemica, capace, cioè, di lumeggiare del paesaggio la forte interrelazione tra fenomeni antropici, culturali e naturali, materiali e immateriali – allora non siamo lontani dalle logiche che dovrebbero supportare una moderna azione progettuale.

È forse utopistico intervenire in maniera razionale e programmatica sul territorio, per «costruire», ri-modellare o semplicemente recuperare paesaggi che sono condizione di qualità sociale? È forse irragionevole voler intervenire su di essi a partire dal coinvolgimento delle comunità locali; da quella stessa partecipazione endogena che, in un certo senso, le «letture» utopistiche ritenevano imprescindibile per il buon funzionamento della società e per la realizzazione dello Stato ideale?

«Nell'utopia rinascimentale», argomenta Dematteis, «non mancherebbero dunque le premesse per una buona soluzione del problema dell'organizzazione territoriale» (*ibidem*, p. 417). Ma il piano ha in sé una spinta ulteriore: esso non può limitarsi all'estrema semplificazione della realtà, come avviene nel modello utopistico, e, così, ignorare del tutto la natura differenziale dei luoghi o, più semplicemente, che «ogni comunità ha una sua Geografia» (*ibidem*). Così come non può prescindere dal recupero della memoria collettiva radicata nei luoghi stessi, da quell'insieme di valori e tradizioni di cui ogni paesaggio è espressione.

Una moderna azione progettuale dovrebbe tendere a gestire e salvaguardare i paesaggi, tenendo conto della loro capacità di custodire e racchiudere le rappresentazioni culturali collettive, e, quindi, il senso identitario e d'appartenenza che da sempre lega l'uomo al luogo del proprio vivere (1).

Una cosa è certa, una corretta tutela e gestione del paesaggio, finalizzate al suo governo, dovrebbero comportare una lettura che sia il risultato dell'armonizzazione di due processi: l'uno conoscitivo, l'altro progettuale. Dal piano teorico a quello operativo, per cogliere e valorizzare le specificità e le differenze paesaggistiche; una pluralità di espressioni che certamente rimanda alla profondità storica sedimentata nei luoghi e, anzitutto, implica un'attenzione alla questione relativa alla gestione dinamica del paesaggio, capace di produrre e sollecitare un coinvolgimento diretto delle comunità locali.

A partire da tali presupposti, si intende riflettere sull'importanza di valorizzare del paesaggio la molteplicità delle sue connotazioni, abbracciando l'idea della necessaria integrazione delle componenti conoscitive con gli aspetti propriamente operativi, affinché si realizzi un'adeguata azione pianificatoria, che sappia approcciare al paesaggio in un'ottica complessa. Solo a fronte del riconoscimento della sua «irriducibile molteplicità», si può pensare di attivare un processo di gestione partecipata, con la finalità ultima di valorizzare le diversità territoriali di cui ogni paesaggio è espressione e riflesso.

Nell'odierna società, infatti, «fluida, sfuggente, senza punti di riferimento» – suggerisce Massimo Quaini – che partecipa di una cultura via via più omologante, intrappolata nelle logiche sradicanti della globalizzazione, diviene indispensabile identificare e, anzitutto, valorizzare le diverse espressioni culturali, le diverse identità, i diversi aspetti del paesaggio, che ogni luogo contempla e racchiude in sé. Un luogo concepito non come ambito per l'affermazione del proprio interesse particolaristico, bensì in quanto dispositivo culturale, spazio di riconoscimento identitario nel quale si manifesta la differenzialità paesaggistica. Con esso si può recuperare «la capacità di uno sguardo a 360°», riscoprendo l'opportunità di ricorrere a un «rapporto di tipo conviviale», in virtù del quale realizzare un paesaggio di qualità, che sappia far proprio «l'elogio alla lentezza» e alla riscoperta delle tradizionali vocazioni del territorio (Quaini, 2006, p. 27).

La dimensione locale, dunque, può rappresentare la via alla valorizzazione del paesaggio e al rinvenimento della «bussola» per meglio orientare e guidare le nostre scelte, azioni e progetti. Solo così si potrà ovviare alla sua inevitabile trasformazione in realtà labirintica, caotica e dispersiva, priva di qualsiasi riferimento spazio-temporale. C'è bisogno che il paesaggio da ri-costruire o da progettare sappia «compensare il nulla della globalizzazione e vincere il montaliano «terrore d'ubriacatura» che oggi ci ispira la globalizzazione del nulla» (*ibidem*, p. 26).

(1) Ciò che più occorrerebbe evitare in ambito progettuale è l'annullamento del legame passato-presente che si riflette inevitabilmente nel rapporto società-territorio; un legame che racconta le molteplici storie, identità, attese, azioni che ogni collettività esprime nel corso della sua complessa esistenza. Ciascun paesaggio, infatti, rispecchia «un'organizzazione dello spazio, una maniera propria degli oggetti sociali di ordinarsi e rivelarsi nel territorio», che rimanda anche alla storia di ciascuna collettività (Turri, 1998, p. 209).

Gli aspetti conoscitivi e operativi del paesaggio tra «apparenza» e oggettività. – Qualsiasi intervento trasformativo del paesaggio dovrebbe passare per un'azione conoscitiva, che, avvalendosi di criteri di lettura e d'indagine differenti, possa affrontare la complessità del suo paradigma, con forti implicazioni nell'individuazione di strategie pianificatorie e di gestione sostenibile delle risorse. In altre parole, dalla teoria alla prassi per prospettare uno scenario coerente con le istanze di governo del territorio. «Dalla [sua] comprensione, [infatti], può derivare la prassi oggi richiesta per *governare, gestire e pianificare* il territorio» (Scanu, 2010, p. 23). In virtù di una coerente armonizzazione tra le due dimensioni – il piano della ricerca e quello operativo – il paesaggio da «sogno» entra a far parte della realtà; «si incorpora [in essa] come accade sempre ai sogni e alle utopie più trasgressive» (Quaini, 2006, p. 14).

Come nel passato la conoscenza teorica e il sapere di tipo pratico hanno rappresentato un'unica soluzione, due modalità di intervento sul territorio indissolubilmente legate, ancora oggi l'una non può prescindere dall'altra. «La teoria può agire [...] come un suggeritore di creatività, incoraggiando nuove idee e nuove ricerche», fermo restando il riconoscimento della sua capacità di creazione ed elaborazione dei presupposti o principi alla base di qualsiasi azione progettuale (Mantovani, 2007, p. 266).

Due fattori congiunti, dunque, che hanno risvegliato un interesse senza precedenti sulle tematiche paesaggistiche, sollecitando la necessità di approdare sia a rielaborazioni dell'apparato teorico-metodologico, sia di messa a fuoco delle scelte operative che le istituzioni, a livello locale e sovralocale, intendono perseguire per produrre interventi sostenibili di pianificazione territoriale ⁽²⁾.

In questo suo continuo e differenziato dispiegarsi, il paesaggio, ubiquitario come è nel dibattito scientifico e nel sentire comune, conduce alla proposizione di un discorso teorico che si infrange in molteplici opinioni, interpretazioni e articolazioni, che, nel complesso, determinano la sua indecifrabilità ⁽³⁾.

Si tratta, quindi, di assumere come punto di partenza la «babele teoretica», cui il discorso paesaggistico è soggetto, per riconoscere la sua ambiguità di fondo. «Un'ambiguità, prima di tutto, intrinseca al concetto stesso: l'«arguzia» di cui parla Farinelli, il suo alludere a «un pezzo del paese reale» ed alla «rappresentazione» che se ne fa, alle cose e alla loro immagine» (Gambino, 1994, p. 136). L'es-

(2) Si può effettivamente parlare di un'ampia e favorevole circolazione e diffusione del discorso paesaggistico, che tende a implementarsi piuttosto che a scemare con il trascorrere del tempo. In tale scenario di «onnipresenza», il paesaggio, sia come «parola» sia come categoria concettuale, circola nella nostra esperienza quotidiana. Nel convincimento di Michael Jakob, «è sotto gli occhi di tutti, nella stampa [...] e nelle pubblicazioni specializzate, sugli schermi e sui muri, nei prospetti e nelle coscienze. Oggi il paesaggio è ostentato e svelato, è discusso e adulato, conservato e protetto, ed è ugualmente venduto e rivenduto. Popolarizzato e democratizzato, appartiene ormai a tutti» (Jakob, 2009, p. 7).

(3) In accordo con Roberto Gambino, «la rinascita d'interesse per gli studi sul paesaggio [...] si è accompagnata ad una impietosa esposizione della diaspora delle linee di ricerca teorica, degli approcci pratici, dei significati stessi attribuiti al paesaggio. È apparso chiaro che quanto più si parla di paesaggio, tanto più se ne parla con linguaggio e concetti diversi, da diversi punti di vista e con diverse intenzioni» (Gambino, 1994, p. 135).

senza del paesaggio si rintraccia nel legame tra processi materiali e immateriali, di rappresentazione e reali, il cui riconoscimento contribuisce a mantenere vivo e dinamico il suo stesso significato. Ciò equivale a dire, condividendo la perspicace lettura di Arturo Lanzani (2009, p. 258), che «i paesaggi sono rappresentazioni che rimandano ovviamente a chi osserva, ma al tempo stesso sono insieme [...] di oggetti concreti [...]; sono corpo del mondo, sono materia che resiste al nostro sguardo e alle nostre intenzioni».

Il paesaggio, dunque, da una parte, può essere interpretato come una «costruzione mentale» ⁽⁴⁾, una rappresentazione della realtà, che si produce a partire dallo sguardo del soggetto, a sua volta però influenzato da determinati mediatori culturali e sociali, i quali mutano al cambiare e al volgere delle strutture temporali e spaziali. In tal senso, Claude Raffestin (2005) sostiene che il cambiamento dello «sguardo» dipende dalle categorie culturali e simboliche che influenzano il paesaggio, determinando così una vera e propria trasformazione delle rappresentazioni stesse ⁽⁵⁾. Ciò implica che la sua interpretazione sarà sempre nuova e diversa: quando si offre alla rappresentazione, infatti, finisce per frantumarsi in numerose immagini, ognuna delle quali produce una scheggia di conoscenza.

Se il soggetto che percepisce il paesaggio assume un ruolo determinante, perché senza il suo contributo ha ragione Eugenio Turri (2003, p. 6) a sostenere che ci troveremmo di fronte a una «data realtà fisica che vive unicamente sulla base delle proprie ragioni», è pur vero d'altra parte che esso è materialità; è concretezza.

A voler essere più concilianti, volendo cioè trovare un punto d'incontro, vale a dire una soluzione che contempi l'idea di paesaggio come di una realtà siste-

(4) Dematteis parla di un quarto modo di intendere il paesaggio, quello che definisce il quadrante Nord-ovest del discorso geografico, che focalizza l'attenzione esclusivamente sulla valenza mentale e soggettiva. In sostanza, dall'approccio percezionista e umanista – rappresentato dal quadrante Sud-ovest – il passo è breve per l'affermazione del quadrante Nord-ovest, nell'ambito del quale il paesaggio «diviene un fatto puramente interno». E aggiunge che «non si tratta soltanto di descrivere o di spiegare il paesaggio come insieme di fatti e di dati, ma di descrivere e spiegare come e perché rappresentiamo l'esterno sotto forma di paesaggio e in un modo piuttosto che in un altro, ovvero qual è il *senso* della rappresentazione» (Dematteis, 1989, p. 451).

(5) Esemplificative, a tale riguardo, le parole di Italo Calvino: «Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l'attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorrere sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse ad una tegola, non gli sfuggivano mai: non c'era tafano sul dorso di un cavallo, pertugio di tarlo in una tavola, buccia di fico spiacciata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse, e non facesse oggetto di ragionamento, scoprendo i mutamenti della stagione, i desideri del suo animo, e le miserie della sua esistenza» (Calvino, 1993, p. 3). Questo brano ci invita a riflettere sul ruolo assunto dallo «sguardo» nella produzione di rappresentazioni o immagini di paesaggio. È attraverso lo sguardo, inteso come rappresentazione più o meno cosciente, che si producono peculiari rappresentazioni di paesaggio. A tale proposito, Claude Raffestin suggerisce che «lo sguardo cambia nel corso del tempo sotto l'influenza del cambiamento delle categorie che, per esempio, riguardano l'involucro spazio-temporale. La risultante dell'intersezione sguardo/mondo materiale, quando si cambiano le categorie o i mediatori, è il cambiamento delle rappresentazioni» (Raffestin, 2005, p. 17).

mica in continuo divenire, esito di un intero processo di territorializzazione, esso si manifesta nella sua «visibilità» e «invisibilità»: «non è soltanto una [realtà] fisica e umana, ma anche mentale» (Dematteis, 2003, p. 65) ⁽⁶⁾. Non c'è frattura, né separazione alcuna, tra ciò che è visibile e ciò che non lo è; non vi è distinzione netta e contrapposizione di espressioni (Merleau-Ponty, 1993, p. 11) ⁽⁷⁾.

Sulla base di questa incessante oscillazione tra l'una e l'altra dimensione – immateriale e materiale – il paesaggio, secondo la magistrale lettura di Eric Dardel, è «una finestra aperta su infinite possibilità» (Dardel, 1986, p. 34) che ci permette di «guardare» al mondo sensibile così come alle sue rappresentazioni; in altri termini, è «apparenza» e, contemporaneamente, oggettività, per dirla con Augustine Berque (1995, p. 16). E, ancora, è quel mediatore che sta al confine – scrive Gunnar Olsson (2003) – tra «la pura materialità della Pietra e la spiritualità della Mente: il paesaggio, cioè, sta nell'unione del corpo e dello [spirito]» ⁽⁸⁾.

Un'ottica che, per certi versi, trova conferma anche nell'ambito della *Convenzione europea del paesaggio* che, in linea con gli indirizzi teorico-metodologici prevalenti della ricerca, sceglie di adottare «una visione combinata, in cui il paesaggio venga inteso come realtà oggettiva – forma espressa da strutture territoriali – ma nei termini in cui è filtrato dal soggetto» (Vallega, 2008, p. 23). Esiste la chiara volontà di far coesistere due anime, due interpretazioni o categorie di rappresentazione del paesaggio, di cui l'una orientata a coglierne le forme concrete, l'altra a condividere l'idea che esso sia una realtà esistente a partire dal soggetto, il quale percepisce anche in quanto comunità. Ciò equivale a riconoscere la stretta relazione tra il paesaggio immagine e il paesaggio reale, il cui dialogo si realizza attraverso un complesso sistema di rapporti che partecipa di un processo evolutivo continuo e ininterrotto (Calcagno Maniglio, 2009, p. 39) ⁽⁹⁾.

(6) Sarebbe opportuno sostenere, in accordo con Vincenzo Guarrasi: «il paesaggio non solo, ma anche». Il paesaggio è una rappresentazione – come può non esserlo – e, al tempo stesso, un dispositivo della materialità, come pure può non esserlo. Il paesaggio in definitiva può essere e non essere (Guarrasi, 2001, p. 91).

(7) «Il paesaggio si situa in quella transizione dal visibile all'invisibile», ribadisce Dematteis (2003, p. 67), concordando con la lettura di Merleau-Ponty, il quale scrive: «Quando si tratta del visibile, una massa di fatti viene a sostenerla: al di là della divergenza delle testimonianze, è spesso facile ribadire l'unità e la concordanza del mondo. Viceversa, non appena superato il circolo delle opinioni *istituite*, che sono indivise fra noi come la Madeleine o il Palazzo di Giustizia, e che sono monumenti del nostro paesaggio storico molto più che pensieri, non appena si accede al vero, cioè all'invisibile, sembra piuttosto che gli uomini abitino ognuno il proprio isolotto, senza che ci sia transizione dall'uno all'altro, e anzi ci si stupirebbe che talvolta essi si accordino su alcunché» (Merleau-Ponty, 1993, p. 40).

(8) A dimostrazione del fatto che il paesaggio «non è né corpo né mente: ma sta nell'unione dei due», Gunnar Olsson propone all'attenzione del lettore un passo del *Genesi*, riguardante la vicenda biblica di Giacobbe, e racconta che il paesaggio ebbe origine a Betel, la «casa di Dio», luogo ove si incontrano la pura-spiritualità della Mente e la pura-materialità della Pietra (Olsson, 2003, p. 26).

(9) Si è aperto un proficuo dibattito plurale e ampiamente condiviso anche dalla *Convenzione europea del paesaggio*, che ha visto intervenire competenze diversificate, in campo sia tecnico sia scientifico, sollecitando una favorevole integrazione tra di esse, con l'obiettivo di riferirsi al paesaggio e, principalmente, alle questioni della sua salvaguardia, gestione e pianificazione.

Pertanto, la lettura del paesaggio e, conseguentemente, la prassi che ne deriva dovrebbero tendere alla spiegazione degli elementi visibili che compongono la sua struttura e, al tempo stesso, alla comprensione dell'insieme degli elementi immateriali, che consistono nei simboli localmente attribuiti dalle collettività. A partire da tali circostanze, risulta chiaro che «l'analisi del paesaggio dovrebbe presupporre conoscenze diverse, ancorché integrate» (Scanu, 2010, p. 29), capaci di individuare le sue specificità e diversità: in altre parole, rintracciare l'identità nella pluralità delle sue molteplici espressioni, perché solo nel «paesaggio della differenzialità dei luoghi» è possibile ritrovare la via per operare e intervenire in modo consapevole e sostenibile sul territorio; per riflettere sulla numerosità di situazioni territoriali con cui la società odierna si trova a doversi relazionare ed entro le quali sviluppare una pianificazione paesaggistica che sappia resistere alla già menzionata metafora labirintica. E su questa via «recuperare il sogno e il mistero del paesaggio, evitando la desertificazione che consegue alla cancellazione delle identità dei luoghi» (Gambino, 1994, p. 150).

Il senso del luogo per la riscoperta e la valorizzazione di un paesaggio condiviso. – Nel e dal luogo, mediatore materiale e culturale della dialettica uomo-territorio, emerge il significato profondo del paesaggio colto in un'«accezione» complessa. Un paesaggio di cui valorizzare gli aspetti materiali, ma anzitutto valoriali e simbolici, del quale capire le ragioni profonde che hanno indotto le comunità umane a territorializzare la natura, connotando simbolicamente i luoghi. Il paesaggio, dunque, come «racconto» identitario dei luoghi, come «narrazione» del legame profondo che l'individuo instaura con essi, esclusivo e, al tempo stesso, condiviso, perché costruito sulla base di dinamiche e fattori sociali e culturali.

Nelle peculiarità singolari del luogo, il paesaggio proietta le sue specificità, le sue molteplici caratteristiche, i suoi aspetti differenziali e, in special modo, l'insieme di simboli e valori di cui esso si ammantava. È con il luogo che la comunità insediata stabilisce un rapporto simbiotico e di vicendevole identificazione; è con esso che si può agevolmente prospettare una lettura e diffusione dei caratteri peculiari del paesaggio. A uno sguardo complessivo, il luogo rappresenta un'espressione geografica dalla quale può derivare la comprensione dell'estrema varietà di segni attraverso cui il paesaggio comunica e della ricchezza di significati che esso esprime.

Su questi presupposti – secondo la lettura critica di Adalberto Vallega (2004, p. 227) – «il paesaggio costituisce la rappresentazione dello spazio esistenziale dell'individuo in cui i luoghi si [rivestono] di valori, ci presentano narrazioni e ci aprono «finestre emotive» attraverso le quali costruiamo visioni del mondo».

La riscoperta del luogo ha cominciato ad acquistare spessore e crescente attenzione a partire dagli ultimi anni del secolo scorso, allorché i processi di globalizzazione hanno via via sollecitato la diffusione di effetti di omologazione, persino di banalizzazione, e, in molti casi, di perdita d'identità, mettendo in crisi e in discussione la tradizionale relazione che, come già anticipato, lega le collettività ai luoghi, gli uomini agli spazi del proprio vivere e della propria

quotidianità. «Dalla perdita del luogo» – che per certi versi è stata celebrata dai «cultori» della *tabula rasa* come il passaggio necessario al futuro mondo globalizzato – ci si sta indirizzando verso un recupero dell'importanza del processo di territorializzazione, anzi più precisamente dell'utilità di una sua ricostruzione storica nella determinazione dei valori sociali, dell'affermazione dell'identificazione tra comunità e luoghi; in sintesi, ha avuto inizio un iter orientato alla rivalutazione dei luoghi stessi e delle identità territoriali (Bonesio, 2002). «Un percorso esplorativo» – aggiunge Alberto Magnaghi (2003, pp. 14-15) – che trova il suo fondamento nella opportunità di attivare un processo di riterritorializzazione, attraverso il quale riproporre un rapporto uomo-ambiente che sia compatibile con una pianificazione sostenibile delle risorse e delle componenti paesaggistiche del territorio.

La riconoscibilità del valore dei luoghi, dunque, può rappresentare la risposta al senso di indeterminatezza e di incertezza che caratterizza la dimensione sempre più «atopica» propria della società contemporanea. Ma con un'avvertenza: il recupero e la riscoperta dell'importanza dell'identità singolare dei luoghi, per attuare una valorizzazione consapevole della pluralità paesaggistica, non significa difesa strenua del tradizionalismo ⁽¹⁰⁾. In tal senso, i luoghi non vanno confusi con «[dei meri] simulacri, [delle] rappresentazioni teatrali o museali dell'identità passata, ma [vissuti] come potenziali produttori di nuove identità» (*ibidem*, p. 13).

Sui caratteri identitari, sedimentati e radicati profondamente nei contesti locali, bisogna puntare per operare in termini di tutela, gestione e valorizzazione dei paesaggi, i quali, sempre più partecipi della dinamicità e flessibilità della nuova realtà, trovano adeguata espressione in una molteplicità di significati, di ottiche interpretative, di forme e strutture, a fondamento della società globale ⁽¹¹⁾. Ma c'è di più. Essi si traducono in «un orizzonte globale di realtà locali» (Maretto, 2008, p. 12); in una molteplicità di azioni territoriali che trovano soluzione e consolidamento in una pluralità, globale, di varie realtà locali. È proprio dalla lettura consapevole del territorio locale, ferme restando le sue interconnessioni con il «globale», che i paesaggi, nelle loro diversità e specificità, possono essere concepiti in termini innovativi, privilegiando la singolarità dei luoghi. Nel convincimento di Massimo Quaini – che sceglie di propendere per il «secondo registro identitario», quale modello di sviluppo più congeniale per la Liguria – è op-

(10) «Lo stesso concetto di tradizione (cfr. lat. *tradere*) non ha nulla a che vedere con il concetto antitetico di tradizionalismo, implicando altresì una logica dinamica che sta alla base dello svolgersi della storia e che ha sempre veicolato l'identità del paesaggio antropico: potremmo dire che la «tradizione del reale» non è mai stata «tradizionale» (Maretto, 2008, p. 172). La tradizione non è da intendersi come qualcosa di scontato, alla portata di tutti, di cui non è necessario riappropriarsi volta per volta; al contrario, è un patrimonio di saperi, di rappresentazioni e memorie territoriali, che lascia tracce profonde nella cultura di ogni collettività e che è necessario far riaffiorare di continuo.

(11) A tale proposito, Magnaghi sostiene che sono proprio i caratteri identitari a stabilire «direttive, prescrizioni, azioni per la tutela e la valorizzazione secondo obiettivi prestazionali riferiti alla sostenibilità dello sviluppo, dal momento che è la permanenza e la durevolezza di tali caratteri a costituire l'indicatore principale della sostenibilità» (Magnaghi, 2000, p. 141).

portuno non adeguarsi passivamente «all'ordine mondiale, [quanto] piuttosto [orientarsi] sulle centralità del territorio locale e sulle diversità dei paesaggi» (Quaini, 2006, p. 26) ⁽¹²⁾.

Il paesaggio, dunque, come si diceva, esprime questo suo peculiare racconto guardando, in special modo, a quei luoghi che le comunità abitano e usano, e nei quali riconoscono i propri valori, le proprie espressioni e manifestazioni culturali, i propri saperi e tradizioni, nonché il proprio contesto di vita.

Su questi presupposti, è sicuramente condivisibile l'idea di fondare il progetto di paesaggio sulle diversità dei luoghi, per prospettare uno scenario «allusivo alla costruzione di un futuro di mondi plurali, fondati sulle differenze» (Regione Puglia-Assessorato all'Assetto del Territorio, 2010, p. 9) ⁽¹³⁾. Non possiamo, infatti, non notare che la crescita della domanda di paesaggio, che si sta manifestando soprattutto in questi ultimi decenni, testimonia il bisogno delle collettività di riallacciare il proprio legame con i luoghi che gli eccessi della modernità hanno in qualche modo spezzato e annichilito (Berque, 1993). È il segno che le società umane tendono a ricostruire il loro rapporto con il paesaggio per riscoprire il desiderio o il senso d'appartenenza ai luoghi in cui riconoscono i segni della propria condotta esistenziale: il luogo in quanto «palinsesto complesso di azioni, memorie, identità» (Bonesio, 2002, pp. 79-80).

Tuttavia, la riscoperta del senso del luogo non comporta un ripristino totale delle condizioni precedenti che, come scrive Gambino, «implichi un vagheggiamento nostalgico di una mitica condizione pre-industriale e pre-moderna» (Gambino, 2000, p. 5). Quando si parla di valorizzazione delle peculiarità paesaggistiche non s'intende cedere a un progetto di museificazione forzata o di rassegnata immobilizzazione; al contrario, occorre operare nel senso di una «conservazione» che si ponga come «sfida all'innovazione, anzi come il luogo elettivo dell'innovazione per la società contemporanea» (*ibidem*; Gambino, 1997). Un'innovazione che rimanda al concetto di tradizione, se si condivide l'idea che il paesaggio è tutto fuorché una realtà disancorata dal mondo preesistente, che è come «una grande enciclopedia o una grande narrazione, dove si trova tutto di una società» (Turri, 2000, p. 70); in sintesi, che è l'orizzonte elettivo nel quale si svolge e si sedimenta la storia dell'umanità. In tal senso ha ragione Luisa Bonesio (2002) nel ritenere che la tradizione, al di là della comune accezione imbalsamatoria, è da intendersi quale processo dinamico di valorizzazione dei luoghi, in grado di «adattarsi» alle trasformazioni cui il territorio va soggetto nel corso della sua narrazione storica, senza per questo «inchiodarli» in un passato mitico e al di fuori del tempo.

(12) «È un registro – prosegue Quaini – che è fatto di molte identità locali non ancora sacrificate sull'altare della velocità e della competizione dei flussi e delle reti» (Quaini, 2006, p. 26).

(13) È nei luoghi, nella loro individualità e diversità, allora, che va ricercato il senso del paesaggio, la cui esistenza è il frutto di una storia segnata che reca le tracce materiali e immateriali dell'intervento umano stratificatosi nel tempo: una dimensione, dunque, una configurazione territoriale con una propria personalità e una singolare fisionomia, «costruita consapevolmente nelle sue forme» e nei suoi significati, in cui ogni luogo differisce da un altro (Bonesio, 2002, p. 80).

Senza, dunque, voler insistere su una preservazione del paesaggio, delle sue tracce e testimonianze, oltremodo artificiosa, si rende auspicabile ricorrere a «un'estensione del principio di conservazione» all'insieme dei suoi valori storici, culturali, sociali e ambientali, coinvolgendo anche la globalità dei territori, siano essi urbani, periurbani, rurali e naturali ⁽¹⁴⁾. Strategie conservative, cioè, che siano capaci di «penetrare» le diversità territoriali, preservando la differenzialità connotativa dei luoghi e dei loro caratteri identitari e, anzitutto, riuscendo a innescare processi di partecipazione delle comunità locali e di utilizzo delle risorse (Gambino, 2000, p. 6).

Si pone, in sostanza, il problema di una conservazione del paesaggio che, per essere dinamica e ragionevolmente innovativa, deve sapersi aprire a una gestione sicuramente attiva di tipo partecipativo.

Verso un progetto di partecipazione. Osservazioni conclusive. – Alla frammentazione territoriale e paesaggistica, che i processi di globalizzazione hanno via via innescato, sollecitando il diffondersi di quelli che Joan Nogué (2009, p. 19) definisce «territori senza narrazione e paesaggi senza immaginario», è corrisposta una crescente sensibilità nei confronti del paesaggio e una considerazione particolare per i tratti plurali e distintivi dei suoi luoghi, che si traducono nella conseguente applicazione del paradigma sociale ⁽¹⁵⁾. Solo in virtù del coinvolgimento collettivo e, quindi, attribuendo il giusto peso – come già anticipato – al rapporto complesso che intercorre tra società e territorio, tra comunità e luoghi, il progetto di paesaggio potrà riuscire a salvaguardare e valorizzare la differenziazione geografica dei nostri contesti di vita, a dispetto della diffusione dei modelli di standardizzazione e di omologazione paesaggistica.

Senza la partecipazione delle comunità locali è impossibile avanzare qualsiasi pretesa di strategia «innovativa», basata cioè su un processo dinamico di valo-

(14) Di nuovo la *Convenzione* ci conforta in tal senso, proponendo un approccio alla pianificazione che non si focalizzi unicamente sui paesaggi straordinari e di eccellenza, ma anche su quelli ritenuti comuni, quotidiani, ordinari, in quanto espressione delle società che li vivono e li abitano. Un approccio, questo, che va oltre la tutela conservativa per aprirsi alla prospettiva della gestione e della riqualificazione (Lanzani, 2004, p. 27).

(15) A scala internazionale – si pensi alla già citata *Convenzione europea del paesaggio* – si manifestano alcuni tentativi per assegnare un ruolo decisivo alla partecipazione di diversi attori territoriali nella valutazione e progettazione dei paesaggi europei. Un precedente della *Convenzione* è da rintracciare nella *Convenzione di Aarhus* (1998), che, ci ricordano Benedetta Castiglioni e Massimo De Marchi (2009, p. 11), «impegna i paesi firmatari a garantire ai cittadini europei, indipendentemente dalla loro residenza e nazionalità, i diritti di accesso all'informazione, alla partecipazione al processo decisionale e di accesso alla giustizia in materia ambientale». Un esempio in tal senso, vale a dire di quanto i «suggerimenti» della *Convenzione europea* influiscano positivamente su alcune amministrazioni statali e regionali, proviene da un'iniziativa promossa dalla Regione della Catalogna, che ha istituito l'Osservatorio del Paesaggio, concepito come ente di consulenza del governo regionale e della società, «ponendo particolare attenzione ai cataloghi del paesaggio e alla partecipazione pubblica nella sua gestione» (Nogué, 2009, p. 20). L'Osservatorio, in sostanza, si configura come il «luogo» d'incontro delle varie figure impegnate nella programmazione territoriale: dagli amministratori alla società civile per lo studio, la valutazione, la gestione, la conservazione e valorizzazione del paesaggio.

rizzazione del paesaggio. Tale condivisione si realizza con maggiore consapevolezza a livello della scala locale, «perché la prossimità facilita il coinvolgimento» (Nogué, 2009, p. 25); perché nel luogo avviene più facilmente il riconoscimento da parte della comunità del valore e del significato profondo che il paesaggio esprime e riflette; nel luogo si consolida il senso della vita collettiva ⁽¹⁶⁾.

Su questi presupposti, risulta chiaro che per attivare una partecipazione attiva delle comunità è necessario sviluppare una «coscienza di luogo, considerata la nuova frontiera della dinamica partecipativa» ⁽¹⁷⁾, attraverso la quale promuovere una gestione sostenibile del territorio, sollecitando così la definizione di un processo di sviluppo locale (Magnaghi, 2009, pp. 289-291; Regione Puglia-Assessorato all'Assetto del Territorio, 2010, p. 25) ⁽¹⁸⁾. Stimolare e diffondere una «coscienza di luogo» per far sì che nel progetto di paesaggio l'aspetto «conviviale» – intendendo con esso la partecipazione collettiva alla sua costruzione – non abbia più un «sapore» meramente e squisitamente utopistico.

Nella consapevolezza che «ciò che chiamiamo “paesaggio” sono i luoghi nei quali abitiamo, viviamo e dove prima di noi hanno vissuto e, si spera anche dopo, altri potranno vivere e abitare» (Bonesio, 2002, p. 80), il suo progetto dovrà privilegiare la relazionalità società-territorio di cui lo stesso Tommaso Moro sottolineava la necessità e l'importanza per il perseguimento di un benessere sociale diffuso. Focalizzando l'attenzione sulla partecipazione e, quindi, sulle rappresentazioni sociali del paesaggio, si approda a un tipo di prospettiva che guarda a esso come costruzione sociale, intessuta di valori culturali e simbolici, attribuiti dalle popolazioni che partecipano alla sua elaborazione e trasformazione. Un approccio che, come già ribadito, trova ampio riscontro nelle linee guida tracciate dalla *Convenzione europea*, «nella quale, infatti, il paesaggio viene considerato specchio della società che incessantemente lo trasforma», che gli attribuisce un considerevole valore identitario e lo fa assurgere a componente fondamentale del contesto di vita delle popolazioni (De Nardi, 2009, pp. 91-92). Tale considerazione, dunque, che vede la partecipazione pubblica a fondamento delle pratiche pianificatorie, parte dal presupposto che il paesaggio è memoria, cultura, tradizione – un bagaglio di storie ed esperienze vissute – che vale la pena valutare, salvaguardare e valorizzare, se si vuole far fronte all'inevitabile perdita di quell'insieme di valori identitari che ogni realtà locale può raccontare e tramandare.

(16) «Il locale è una *chance*, un'occasione, un'opportunità; non il simbolo della resistenza alla modernizzazione, ma la forma normale, e quindi ogni volta moderna, di stabilire in un luogo il senso della vita collettiva, lo sfruttamento giudizioso di una dotazione di risorse e di possibilità, il modo d'uso di una specifica forma del territorio» (Paba, 1990, p. 423).

(17) Per «coscienza di luogo» Magnaghi intende la consapevolezza da parte delle comunità locali del valore patrimoniale delle risorse materiali e immateriali di cui ogni luogo è espressione; un giacimento culturale che si rinnova nel corso del tempo e del quale la società è chiamata a rispondere, a riconoscerne e interpretarne il valore e l'identità profonda (Magnaghi, 2009).

(18) Di nuovo, la *Convenzione* apre la strada allo sviluppo della «coscienza di luogo», sostenendo l'importanza di dar voce alla percezione sociale del paesaggio e dei suoi valori da parte delle popolazioni attraverso processi partecipativi (Regione Puglia-Assessorato all'Assetto del Territorio, 2010, p. 25).

È evidente che prima di qualsiasi azione progettuale – a prescindere dall'inclusione o meno dei processi partecipativi – si rende indispensabile sollecitare percorsi conoscitivi, individuare approcci teorici e metodologie di riferimento per approfondire la questione paesaggistica. Un *iter* complesso che, da un'attenta lettura e conoscenza del paesaggio e delle modalità di percezione, si indirizza a una prassi «condivisa» o meglio «della partecipazione», in virtù della quale riscoprire le «meraviglie del labirinto» e recuperare «il sogno incompiuto, ma non per questo irrealizzabile, del paesaggio», evitando così che la banalizzazione e l'omologazione culturale finiscano per cancellare e disperdere i suoi caratteri individualizzanti (Quaini, 2006, p. 26).

Sollecitare interazione sociale nella logica progettuale, «democrazia partecipativa», può agevolare la cura e la «riabilitazione» dei luoghi: è necessario che si prefiguri una sinergia o significativa interazione tra quelli che Magnaghi definisce «saperi contestuali e saperi esperti» (Magnaghi, 2009, p. 291). Il rapporto creativo fra questi due saperi, infatti, è la condizione prioritaria affinché si realizzi un progetto territoriale che, seppure possa apparire, per certi versi, come la prefigurazione di una tensione utopica o più semplicemente un auspicio per il futuro, tende a rafforzare la giusta convinzione che per progettare il paesaggio in modo aperto e dinamico è necessario riappropriarsi dell'identità profonda dei luoghi; «una riappropriazione individuale e collettiva di saperi, memoria, di culture locali» (*ibidem*, p. 290) ⁽¹⁹⁾.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERQUE A., *L'ecumene. Per una problematica ambientale del mondo*, in «Spazio e Società», 1993, 64, pp. 32-43.
- BERQUE A., *Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse*, Parigi, Hazan, 1995.
- BONESIO L., *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Casalecchio (BO), Arianna Editrice, 2002.
- CALCAGNO MANIGLIO A., *Integrazione delle competenze nella comprensione dei paesaggi*, in MAUTONE e RONZA (2009), pp. 37-41.
- CALVINO I., *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, Milano, Mondadori, 1993.
- CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000.
- CASTIGLIONI B. e M. DE MARCHI (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, Cleup, 2009.
- DARDEL E., *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli, 1986.

(19) Non può esistere sviluppo locale – ci insegna Magnaghi – senza che la valorizzazione passi in prima istanza dalle comunità: «un "progetto locale" non può che partire da una preliminare ritrovata capacità, da parte di ogni componente della comunità, di leggere il territorio nella sua complessità e nelle sue opportunità, nella configurazione storica, sacrale, economica, nella sua semantizzazione identitaria» (Magnaghi, 2009, p. 290).

- DEMATTEIS G., *L'organizzazione del territorio nelle utopie sociali di T. Moro, T. Campanella, F. Bacone*, in «Rivista Geografica Italiana», 1963, 4, pp. 395-421.
- DEMATTEIS G., *I piani paesistici uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in «Rivista Geografica Italiana», 1989, 1, pp. 445-457.
- DEMATTEIS G., *Una geografia mentale, come il paesaggio*, in G. CUSIMANO (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron Editore, 2003, pp. 65-74.
- DEMATTEIS G. e F. FERLAINO, *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, 2003.
- DE NARDI A., *Paesaggio e popolazione: percezioni individuali e rappresentazioni sociali*, in CASTIGLIONI e DE MARCHI (2009), pp. 87-96.
- GAMBINO R., *Ambiguità feconda del paesaggio*, in QUAINI (1994), pp. 135-152.
- GAMBINO R., *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, UTET, 1997.
- GAMBINO R., *Introduzione*, in CASTELNOVI (2000), pp. 3-19.
- GUARRASI V., *Una geografia virtuale come paesaggio*, in P. BONORA (a cura di), *Comcities. Geografie della comunicazione*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 91-101.
- JAKOB M., *Il Paesaggio*, Bologna, il Mulino, 2009.
- LANZANI A., *Contesti di senso per le politiche del paesaggio. Una agenda di temi e problemi in un'Italia da riformare*, in A. LANZANI e V. FEDELI (a cura di), *Il progetto di territorio e paesaggio. Cronache e appunti su paesaggi/territori in trasformazione. Atti della VII conferenza SIU*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 27-49.
- LANZANI A., *A piedi, immaginando un paesaggio per la geografia e l'urbanistica*, in *Le frontiere della geografia. Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe Dematteis*, Bologna, UTET, 2009, pp. 245-274.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MAGNAGHI A., *La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale*, in DEMATTEIS e FERLAINO (2003), pp. 13-20.
- MAGNAGHI A., *Territorio: dal progetto implicito al progetto esplicito*, in *Le frontiere della geografia. Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe Dematteis*, Bologna, UTET, 2009, pp. 275-292.
- MANTOVANI S., *Tra ordine e caos. Regole del gioco per una urbanistica paesaggista*, in G. FERRARA, G.G. RIZZO e M. ZOPPI (a cura di), *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti (1997-2007)*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 265-275.
- MARETTO M., *Il paesaggio delle differenze. Architettura, città e territorio nella nuova era globale*, Pisa, Edizioni ETS, 2008.
- MAUTONE M. e M. RONZA (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio: un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma, Gangemi Editore, 2009.
- MERLEAU-PONTY M., *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani, 1993.
- MORO T., *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.
- NOGUÉ J., *L'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna e i cataloghi del paesaggio: la partecipazione cittadina nella pianificazione del paesaggio*, in CASTIGLIONI e DE MARCHI (2009), pp. 19-28.
- OLSSON G., *Paesaggio: zona di confine tra il paesaggio della pietra e il paesaggio della mente*, in G. CUSIMANO (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron Editore, 2003, pp. 23-33.

- PABA G., *Ipotesi iniziali di un'urbanistica ben temperata*, in A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 416-445.
- QUAINI M. (a cura di), *Il paesaggio tra attualità e finzione*, Bari, Cacucci Editore, 1994.
- QUAINI M., *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.
- RAFFESTIN C., *Dalla nostalgia di territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea Editrice, 2005.
- REGIONE PUGLIA-ASSESSORATO ALL'ASSETTO DEL TERRITORIO, *Piano Paesaggistico Territoriale. Elaborato 1. Relazione generale*, 2010 (consultabile in http://paesaggio.regione.puglia.it/images/stories/MATERIALE_PROPOSTA_ADOZIONE_PPTR/1_relazione_generale_pptr.pdf).
- SCANU G., *Cartografia, geografia, nuove politiche di gestione dei paesaggi*, in M. CARTA e L. SPAGNOLI (a cura di), *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Roma, Gangemi Editore, 2010, pp. 21-37.
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio Editori, 1998.
- TURRI E., *Il paesaggio tra persistenza e trasformazione*, in *Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*, Milano, Touring Editore, 2000, pp. 63-74.
- TURRI E., *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*, Milano, Zanichelli, 2003.
- VALLEGA A., *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron, 2004.
- VALLEGA A., *Indicatori per il paesaggio*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

LANDSCAPE AND THE «SINGULAR DIFFERENTIATION» OF PLACES. FROM REPRESENTATION TO PLANNING. – The main aim of this contribution is to reflect on the importance of landscape's multiple connotations, supporting the need of an integration between cognitive and operative aspects, to realize a suitable planning that could approach landscape from a complex perspective. Only through the acknowledgement of its «irreducible multiplicity», of its peculiarities, characteristics and differences, expressed through the singularity of each place, we can try to start a process of participative management with the final aim of enhancing all the territorial varieties manifested through landscape. Therefore, it is necessary to «restore» places and to be aware of their singular identity to work for the protection, safeguard and management of landscape.

Roma, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche

luisa.spagnoli@uniroma2.it